

Nando dalla Chiesa

# Manifesto dell'Antimafia



È ora di mettere a frutto ciò che abbiamo imparato in decenni di lotta alla mafia, nella militanza civile e politica come negli studi. Di denunciare le debolezze della società «innocente» tracciando le linee di una strategia generale, in cui ogni libero cittadino scopra finalmente il proprio posto e la propria funzione.

## Vele

La mafia non è misteriosa né invincibile. Negli ultimi trent'anni molto è stato fatto per conoscerla e combatterla meglio, ma ancora esiste una barriera di luoghi comuni che la protegge. Troppi (e decisivi) sono i pregiudizi interessati sulla geografia e sull'identità del fenomeno mafioso, troppe (e decisive) le banalità sulle sue trasformazioni culturali o sui suoi modi di penetrazione nella vita economica e sociale del Paese. Comprendere che «la vera forza della mafia sta fuori della mafia», nelle alleanze e nei servigi che le giungono da una variegata e multiforme zona grigia così come nelle mille forme di pigrizia o sciattezza culturale, vuol dire anche ripensare radicalmente i modi di contrastarla. Vuol dire riconoscere che il problema non è solo di forze dell'ordine e magistratura; e significa, al contempo, sottrarsi alle suggestioni eroiche che circondano talvolta i protagonisti dell'antimafia, per promuovere l'impegno consapevole e collettivo di «semplici» cittadini, portatori di superiori livelli di libertà e di etica pubblica.

Nando dalla Chiesa insegna Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli Studi di Milano, presso cui dirige l'Osservatorio sulla criminalità organizzata. È stato parlamentare della Repubblica e sottosegretario all'Università. È editorialista del «Fatto Quotidiano» e presidente onorario dell'associazione Libera. Tra i suoi libri pubblicati per Einaudi ricordiamo *Il giudice ragazzino* (1992), *Album di famiglia* (2009), *Contro la mafia* (2010) e *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord* (con M. Panzarasa, 2012).

€ 10,00

ISBN 978-88-06-21848-5



9 788806 218485

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

*Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*

*Il giudice ragazzino*

*La politica della doppiezza*

*Storie eretiche di cittadini perbene*

*Album di famiglia*

*Contro la mafia*

*Buccinasco (con M. Panzarasa)*

Nando dalla Chiesa

# Manifesto dell'Antimafia



Giulio Einaudi editore

## Indice

p. vii *Prefazione*

### Manifesto dell'Antimafia

- 3 I. Il nemico sconosciuto
- 20 II. La vera forza della mafia
- 40 III. La zona grigia
- 58 IV. Il campo di battaglia
- 75 V. Le infrastrutture dell'Antimafia
- 88 VI. Passaggi obbligati

iii *Bibliografia dell'autore sulla mafia*

© 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino  
www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21848-5

## Prefazione

Una lotta dura e infida percorre l'Italia. Una lotta che, come nessun'altra, deciderà della sua storia, delle sue forme economiche e civili, della sua democrazia. È quella tra lo stato di diritto e la criminalità mafiosa. Il nemico ha nomi diversi: mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra Corona Unita. Negli ultimi due decenni le sue file si sono ingrossate di organizzazioni straniere di varia consistenza e capacità aggressiva. Ma sono le organizzazioni italiane a esprimere un potere in grado di cambiare la qualità sociale del Paese. Si tratta di una lotta sorda, che una parte (la criminalità mafiosa) conduce quotidianamente e febbrilmente sott'acqua, salvo mandare periodici annunci di guerra con omicidi e stragi; e che l'altra parte conduce alternando proclami e fatti (arresti e condanne, sempre per necessità tardivi e insufficienti), ma generalmente abdicando alla lotta sott'acqua, quella decisiva. Mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra Corona Unita hanno giocato nelle diverse fasi storiche della storia unitaria del Paese ruoli differenti. Più antiche le prime due, più giovani le seconde. Più ricca di storia, cultura e relazioni di potere la mafia siciliana, più debole per identità e retroterra la Sacra Corona Unita pugliese. Più arcipelago la camorra campana, più Antistato organizzato la mafia e la 'ndrangheta. Per una lunga fase, dall'Unità d'Italia alle stragi del 1992-93, la mafia, con le origini ben piantate in Sicilia ma con una vasta diffusione fuo-

ri dall'isola, fino al continente americano, è stata nettamente la più potente. Poi il testimone è stato preso dalla 'ndrangheta, le origini altrettanto e più piantate in Calabria, in veloce ascesa dagli anni Settanta del Novecento, oggi in assoluto la più potente, e alla quale per questo vengono qui dedicate le attenzioni maggiori<sup>1</sup>.

E questa l'organizzazione che sta andando alla conquista del Nord, con metodo e determinazione, lasciando qualche spazio a macchia di leopardo ai più effervescenti tra i clan della camorra e a quelli in ripresa di Cosa Nostra, il nome con cui i mafiosi hanno battezzato la propria organizzazione. Pur cambiando le gerarchie della criminalità mafiosa, i tratti della lotta però non mutano. Restano fondamentalmente gli stessi sia i problemi da affrontare sia le strategie di contrasto da realizzare. Perché sempre si tratta, alla fine, del rapporto tra Stato e poteri illegali, tra società civile e criminalità organizzata, tra politica ed etica pubblica. Sempre si tratta della grande questione del ruolo dell'illegalità nella vicenda nazionale. Mai marginale o secondario, ma sempre cruciale, talora dominante. Nella storia italiana unitaria tante cose sono cambiate. Si è abbattuto il tasso di analfabetismo, è stata combattuta vittoriosamente la piaga del lavoro infantile, il suffragio elettorale è diventato universale, sono stati chiusi gli ospedali psichiatrici, è stato introdotto il principio

<sup>1</sup> Per una storia delle quattro principali organizzazioni criminali italiane si rimanda, molto sinteticamente, a S. IURCO, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996; ID., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma 1997 (nuova ed. 2009); E. CICONTE, *Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; N. GRATTERI e A. NICASO, *Fratelli*

del licenziamento per giusta causa, si è alzata in misura imprevedibile l'aspettativa di vita media, si eleggono direttamente i sindaci delle città. Progressi eterogenei che segnano però, nonostante le molte contraddizioni, una direzione, un percorso. Ebbene, *una sola* delle brutture storiche dell'Italia di fine Ottocento ha passato indenne gli effetti di questo percorso e ha visto anzi aumentare esponenzialmente le proprie dimensioni e la propria pericolosità: la criminalità mafiosa.

Perché? Come mai? Con quali effetti sulla reale natura del progresso civile? Sono interrogativi che riguardano lo spirito pubblico del Paese, la lungimiranza e la consapevolezza di ruolo delle classi dirigenti, la stessa cultura prodotta dalle scuole e dalle università, la funzione dell'informazione, le nozioni condivise o accettate di Stato e di potere. Ci sarà una ragione se questo stringo permanente impresso sul corpo del Paese e che ne consegna l'immagine agli occhi del mondo non compare mai nelle mutevoli agende della politica. Se lo si fa regolarmente scivolare indietro rispetto a questioni sempre presentate come più urgenti e determinanti per i destini nazionali. E ci sarà anche una ragione se nelle università italiane non si è mai studiato, con insegnamenti specifici, un problema sociale così ricco di implicazioni per le istituzioni, la politica, l'economia e la cultura. Se lo si è considerato un tema di interesse marginale, evocatore di un *minus* intellettuale, buono al massimo per alcuni giuristi meridionali liberi da doveri professionali verso gli imputati di associazione a delinquere.

Il *Manifesto dell'Antimafia* nasce a ridosso e per effetto di queste considerazioni. Nella convinzione che la lotta alla mafia: *a)* non sia solo o soprattutto questione di magistrati e forze dell'ordine; *b)* non sia fenomeno che interessi direttamente solo tra o quattro pedoni d'Ita-

quanto informata e sistematica, di mafefatte e collusioni, destinata a certe condizioni a restare inascoltata e inefficace. Partendo dalla certezza che possa esistere un forte movimento antimafia nazionale, il *Manifesto* vuole riassumere i termini attuali della questione mafiosa. E disegnarne un complesso di principi e scelte strategiche che consentano a ciascun cittadino libero di partecipare consapevolmente a una lotta che da sorda può diventare apertamente dichiarata, da superficiale può farsi profonda (soit'acqua...), da rassegnata può diventare vittoriosa. Purché si conosca l'avversario, purché si conoscano i propri spazi e strumenti; e anche le proprie (eliminabili) debolezze. Vuole essere, appunto, *uno strumento in più*, una bussola. Frutto di ciò che decenni di lotta alla mafia hanno consentito di capire. Frutto di un'esperienza personale prolungata e altamente coinvolta, di un apprendimento sul campo, talora feroce e impietoso, di studi e ricerche sistematici, di un incessante confronto con ogni angolo d'Italia, con la cultura del Paese, con la sua classe politica e con le nuove generazioni. Direi anzi che proprio il fortunato rapporto che ho stabilito con le nuove generazioni ha costituito la spinta a scrivere queste riflessioni. Svolgendole cercherò - per quanto possibile - di non dare nulla per scontato, così da agevolare chi si avvicinasse per la prima volta a questi temi. Sarò ovviamente costretto, anche dallo spazio e dalle esigenze di snellezza, ad alcune inevitabili semplificazioni, con l'avvertenza però che esse non sono acerbe supplenti di ragionamenti «più complessi», ma meditati e convinti punti d'arrivo di studi e conflitti impegnativi.

Il *Manifesto* porta insomma a sintesi un'eterogenea mole di esperienze di vita per dare al lettore uno schema di riferimento agile e non convenzionale. Utile, si

## Manifesto dell'Antimafia

PAOLO BORSSELLINO [...] Non siamo eroi perché siamo morti - che mi sembra una vera sciocchezza - ma siamo eroi perché abbiamo voluto capire e cooperare con ostinazione.

Da *Noi e Loro. Dialogo immaginario tra Paolo Borsellino e Giovanni Falcone*, testo teatrale di Alessandra Camassa (magistrato).

## Il nemico sconosciuto

La prima condizione per vincere una guerra è combatterla. Ma per combatterla è necessario capire, prima ancora, che la guerra c'è, che si ha un nemico davanti. La società italiana invece non ha affatto la consapevolezza che la guerra è in corso. Non ne afferra la sostanza, le modalità, le vere implicazioni. Appare indifferente. Un po' non vede la guerra per insufficienza culturale, la stessa che ha portato a retrocedere la questione mafiosa in fondo all'agenda politica per un secolo e mezzo. Un po' non la sente per abulia morale. Un po' non la coglie perché obiettivamente non scorge il pericolo, intessuta com'è di mafia e di relazioni mafiose in alcune sue aree geografiche e sociali (fu questo, d'altronde, che portò Napoleone Colajanni a parlare del «regno della mafia»<sup>1</sup> e Gaetano Salvemini ad appellare Giolitti «il ministro della malavita»<sup>2</sup>). Ossia perché l'Antistato non le risulta così *anti*-Stato come sembra. Alternativo e contrapposto allo Stato di diritto ma sviluppato e comunicante con lo Stato di fatto, quello che funziona nella concretezza di tutti i giorni. Fuorilegge ma socialmente, moralmente legittimo.

Ancor meno il nemico viene visto quando si consideri specificamente la società settentrionale. Qui le organizzazioni criminali di stampo mafioso non hanno le proprie radici storiche. Perciò le popolazioni, che pure usano e abusano nei propri discorsi del termine «mafioso», hanno vissuto e ancora vivono nel pregiudizio di essere del tutto al riparo dal pericolo. Il quale, semmai, si annida a loro avviso in alcune pieghe marginali del tessuto economico, a rimorchio dei condannati al soggiorno obbligato «mandatuci da Roma». Ed è comunque roba da meridionali per meridionali. Vigé insomma una sorta di pregiudizio etnico. Qui non siamo a Palermo o a Reggio Calabria: una enunciazione che in sé non fa una grinza viene usata per negare, alla radice, cambiamenti, analogie, innesti, contaminazioni. L'estraneità delle regioni e delle città settentrionali alla mafia o alla 'ndrangheta diventa un postulato ideologico, difeso con le unghie e con i denti anche davanti alle evidenze contrarie. Si tratta di un meccanismo che nel nostro secolo e mezzo di storia unitaria ha agito sempre allo stesso modo. Che ha funzionato da Palermo a Milano, passando per una miriade di comuni, e che ha trasformato regolarmente chi denunciava la presenza di esponenti e interessi mafiosi nel *vero* nemico della collettività: lui (o lei) colpevole di offuscare l'immagine della città, di denigrare un popolo (sempre e indetritibilmente) «laborioso e onesto». Naturalmente il postulato si è nutrito di molti ingredienti: l'amor di quiete dei funzionari pubblici, l'inadeguatezza culturale, e iotistici o promozionali, l'inadeguatezza culturale, e logicamente le complicità inconfessabili. E così che alla

repressione successiva alle stragi del 1992-93, l'organizzazione calabrese ha effettuato un poderoso e fiducioso investimento di uomini e di mezzi nelle regioni più ricche e sviluppate, e segnatamente in Lombardia. Paradossalmente è andata alla conquista proprio della Lombardia governata da vent'anni dalla Lega, così gelosa dei costumi e della cultura lombardi e così ostile a chi «vorrebbe venire a comandare a casa nostra». Al Nord essa gioca da tempo la sua partita cruciale, poiché il dominio esercitato sulla madrepatria calabrese non basta certo a soddisfarne le ambizioni di potere e la spinta egemonica. Al Nord punta a triplicare-quadruplicare il suo territorio e i suoi affari. E di fatto per un lungo periodo essa ha vinto per rinuncia, per mancata presentazione in campo dell'avversario. Le stesse vigorose inchieste giudiziarie, coronate da processi e condanne per migliaia di affiliati, non sono riuscite a fermare l'avanzata di un esercito che si rinsanguina continuamente promuovendo le seconde generazioni e arruolando senza sosta nuova manodopera dai paesi d'origine. Giovannotti che giungono al Nord non perché inviati lì al confino (la cui legge istitutiva è stata peraltro abolita nel 1988) ma perché al Nord si fanno affari e «non ci fanno la guerra».

Ecco dunque il primo problema: l'invisibilità del nemico. Meglio: la sua invisibilità proprio nelle regioni in cui esso si gioca decisamente fortune e futuro. Questa è stata la massima, provvidenziale benedizione per le organizzazioni mafiose, che ha continuato a operare anche quando il loro livello di legittimità è crollato nell'opinione pubblica sull'onda di delitti e stragi. La storia della *homo mafia del Nord* nel Nord

litici, assessori, giornalisti, rappresentanti di associazioni imprenditoriali, che hanno fatto a gara a negare (o a derubricare) l'esistenza di un pericolo mafioso, pronti - al contrario - a qualificare come "professionisti dell'antimafia" o visionari in malafede coloro che lo denunciavano.

Se si dovesse trovare una metafora per spiegare che cosa è successo si potrebbe supporre di trovarsi in una cittadella medievale che mura robuste proteggono dagli assalti nemici. E immaginare che di fronte a fragori che arrivano dall'esterno delle mura, le sentinelle che stanno sui camminamenti rassicurino i cittadini allarmati che fuori non c'è alcun nemico che si sta preparando all'assalto. E questo facciamo più e più volte, spazientite. Finché da oltre le mura iniziano a piovere massi e fuoco, e spuntano dai merli gli armigeri nemici, pronti a espugnare la città nel sonno. Ecco, quei ministri, quei sindaci, quei prefetti, quei magistrati, quei leader di partito si sono comportati, né più né meno, per usare un linguaggio risorgimentale, da *trattori della Patria*. Se per stupidità o per "inteligenza col nemico", questo ai fini pratici non è più rilevante. Sul piano storico hanno abbandonato a se stessa la città, che a loro si affidava. Le mura erano le leggi e loro non hanno mosso un dito per difenderle.

E tuttavia l'effetto della combinazione (mutevole) complicità-ignoranza non finisce qui. Dopo la rimozione del nemico arriva il suo travestimento, la sua presentazione sotto mentite spoglie, quelle del professionista di borsa e di finanza. Per intendersi: oggi, dopo l'operazione «Crimine-Infinito» che nel luglio del 2010 ha chiarito i contorni della presenza della

la regione è immune dal pericolo mafioso. Così ecco spuntare una nuova strategia difensiva delle classi dirigenti locali. Ma dove dovrebbero andare, di grazia, i clan mafiosi con i soldi che hanno fatto con il traffico degli stupefacenti? Vanno dove ci sono più soldi, dove li possono investire: in borsa, nella finanza. E' ovvio. Che cosa vi aspettavate, che li investissero nell'economia povera della Calabria? E' naturale che vengano qui. Una bella acrobazia, non c'è dubbio: dalla negazione tenace dell'esistenza della 'ndrangheta all'affermazione della sua inevitabilità. I due atteggiamenti, apparentemente contraddittori, si saldano in un punto preciso: l'assoluzione delle classi dirigenti. Incolpevoli prima perché la 'ndrangheta non c'è, incolpevoli dopo perché essa giunge per le vie naturali e impalpabili del denaro, per definizione incontrollabili. Invisibile prima la 'ndrangheta perché non c'è, invisibile dopo perché etera, entità astratta operante nei cieli inaccessibili della borsa e della finanza. Lontana sia prima sia dopo dalla vita quotidiana dei cittadini.

E' chiaro che questa strategia discorsiva trasuda un certo livello di complicità, o se non altro di ignavia. Ma riscuote un successo formidabile: felicemente sposata da cittadini, segmenti di opinione pubblica, intellettuali che mai smentirebbero la presenza delle organizzazioni mafiose. Che anzi danno giudizi assai severi di coloro che lo fanno. Ecco dunque il secondo problema (e la seconda benedizione per i clan): dopo l'indisponibilità a vedere il nemico, si scopre l'indisponibilità ancora più grande a *conoscerlo*. E' anche questo un limite decisivo. La domanda, a questo stadio, non è più: come si può decidere di combattere un nemico

se del nemico, le sue bandiere e i suoi simboli, la sua consistenza numerica, le tipologie e le quantità di armi di cui dispone, la sua disposizione sul terreno, la tattica che usa e all'interno di quale strategia, le sue caratteristiche socio-anagrafiche, i suoi retroterra logistici, le tecniche di comunicazione, la sua psicologia e la sua cultura organizzativa, la qualità dei suoi quadri ufficiali e i luoghi del loro addestramento tecnico-ideologico, l'identità e la disposizione dei suoi alleati. Senza conoscenza del nemico non si vince. Viceversa la perfetta conoscenza del nemico consente di vincere anche a chi è più debole.

Nel 480 a.C. i Greci vinsero la seconda guerra con i Persiani grazie al fatto di avere studiato il nemico alla perfezione. La consistenza dell'esercito guidato da Serse era molto al di sopra di quella del contingente greco. Si narrava di un'armata gigantesca invincibile nelle battaglie campali. E assistita abitualmente da vicino dalla sua flotta. Temistocle e gli eroi spartani che insieme elaborarono la strategia difensiva di fronte all'invasione sapevano dell'invincibilità persiana sulla terraferma; ma sapevano anche della debolezza e della lentezza della flotta, appoggio logistico indispensabile per l'esercito. Rinunciarono perciò a cercare la vittoria sul campo. Attestarono Leonida alle Termopili con il compito di ritardare la marcia verso Atene. Difeso con la flotta l'Eubea per impedire uno sbarco dei Persiani alle spalle delle truppe alleate. Dopo il saccheggio di Atene attirarono la flotta persiana nel braccio di mare tra l'Attrica e l'isola di Salamina e lì la sgominarono approfittando della sua impossibilità di schierarsi e muoversi in quelle acque. Un conflitto probabilmente decisivo per la sto-

Ma si possono anche abbandonare le metafore belliche e adottarne, come faccio spesso nelle scuole, di più vicine all'esperienza e alla sensibilità dei ragazzi. Ad esempio la metatofa calcistica. Che cosa penserebbe un giovanissimo tifoso se la sua squadra del cuore si presentasse a un importante incontro di Champions League senza avere mandato i propri osservatori a studiare per settimane la squadra avversaria, per conoscerne la tattica in tutte le sue varianti, la disposizione sul campo, le modalità di movimento sui calci d'angolo e di punizione, il ricorso al fuorigioco, le debolezze del portiere o anche le vulnerabilità psicologiche di singoli campioni, se l'allenatore non si guardasse e riguardasse i filmati delle ultime partite per carpire ogni segreto del rivale? Se tutto questo non venisse fatto, il giovanissimo tifoso, benché non sia né stratega né manager sportivo di professione, penserebbe a buon diritto che la sua squadra del cuore sia gestita da cialtroni o incompetenti. Tutto questo appare chiaro, perfino elementare.

Eppure la società italiana non studia il nemico mafioso, anche quando ne riconosca l'esistenza e la pericolosità. Conoscenza obbligatoria dell'avversario nel calcio, nessun obbligo di conoscenza se l'avversario minaccia la libertà e la convivenza civile. Tornerebbe più avanti sui colpevoli silenzi dell'istruzione universitaria. Sta di fatto che difficilmente si trova nel dibattito pubblico un argomento come quello della mafia sul quale vengano dispensate a ruota libera tante corbellerie. Per un verso vengono trattati come fossero uguali nelle culture, nell'organizzazione e nelle strategie fenomeni piuttosto diversi come Cosa

o il traffico di clandestini o la prostituzione. Tutto il male ricondotto sotto la parola mafia, insomma; così da rendere il fenomeno indistinguibile, iriconoscibile proprio mentre lo si denuncia. Per altro verso invece, ed è ormai la patologia più diffusa, si dà corso a dei puri processi di autoimmaginazione. La mafia, la 'ndrangheta, la camorra, specialmente al Nord, vengono immaginate in proprio in un'orgia di «ignoranza militante»<sup>3</sup>. Il singolo decide che cosa è oggi «veramente» la mafia (o la 'ndrangheta, o la camorra). Non legge e non si documenta, non osserva e non pensa. Sentenzia. Si è anzi prodotto e consolidato negli anni una specie di rituale affabulatorio: «La mafia non è più quella con la coppola e con la lupara». Ebbene, poche frasi hanno nuociono più di questa alla cultura dell'Antimafia. Perché tutti a quel punto annuiscono, l'oratore ha pronunciato la formula magica che lo trasforma in esperto, e i presenti si apprestano a sentirsi raccontare la mafia (o gli altri fenomeni simili) come se la immaginano loro. Un esercizio in doppio petto di signori indistinguibili dai migliori manager di Piazza Affari, che parlano fluentemente l'inglese, che viaggiano con disinvoltura per il mondo, tutti indistintamente ricchi sfondati, che usano il computer, che passano il tempo a giocare in borsa e i cui figli vanno a studiare a Oxford e Boston.

Ecco come si può perdere una partita vitale per il Paese. Avallando queste scempiaggini. La mafia - dice sempre l'esperto per distinguere il prima dal do-

po - «oggi ha rapporti con la politica e la finanza». Di nuovo tutti annuiscono. E perché, che cos'era Giulio Andreotti più di trent'anni fa? Non era forse la politica, anzi il livello più alto della politica? E Michele Sindona, prima ancora, non era la finanza, anzi «il salvatore della lira»? E quanto alla specie dei «nuovi manager» e all'immagine invece stereotipa che avremmo del mafioso, qualcuno ha visto il filmato dei carabinieri che durante l'inchiesta di «Crimine-Infinito» riprende il gotha della 'ndrangheta lombarda riunito al circolo Arci di Paderno Dugnano (Milano) intitolato a Falcone e Borsellino? Vi ha scorto forse qualche personaggio in doppio petto o ha sentito qualcuno parlare non dico in inglese ma almeno in italiano? Lasciamo stare poi i rampolli mandati in serie a Oxford. Per ora non se ne conosce un caso. Basterebbe d'altronde andare a un qualunque processo di 'ndrangheta e osservarvi comportamenti e atteggiamenti delle nuove generazioni per capire. Quanto alla gloriosa lupara, un esemplare è stato trovato a Reggio Calabria accanto non a un vecchio mafioso inurbato ma al divano letto dell'uomo d'affari, un imprenditore colluso con la 'ndrangheta, quando gli sono entrate in casa le forze dell'ordine.

Il punto d'arrivo di questo ragionamento è che le culture complicit e gli antimafiosi «creativi» si incontrano inopinatamente nel fornire una specifica rappresentazione della mafia e ancor più della 'ndrangheta. Nebulosa di gnomi della finanza, mimetizzata nel mondo dei colletti bianchi, dei consigli d'amministrazione (si dice con sussiego), operante nei piani alti dei grattacieli della City. Nulla di più funzionale a miei settori di classe dirigente che per ragioni diverse

<sup>3</sup> Devo il concetto di «ignoranza militante» a Barbara Spinelli, che lo ha usato riferendosi agli intellettuali francesi davanti al caso di

uomini d'affari e per giunta operano in luoghi felpati e inarrivabili? Quella che appare una denuncia arida (i colletti bianchi, i consigli d'amministrazione, i piani alti della City...) è in realtà una abdicazione travestita. Perché i mafiosi anche se non hanno più la coppola in testa – e non sempre è vero – mantengono abitudini, atteggiamenti, linguaggi, consumi, ambienti che li rendono facilmente riconoscibili<sup>4</sup>. E ciò che fanno avviene sotto i nostri occhi. Sotto i nostri occhi vengono incendiati negozi e bar e pizzerie ed edicole e chioschi di fiori e auto, anche se c'è sempre qualche addetto servizievole pronto a parlare di cortocircuiti (i cortocircuiti, come si sa, hanno una particolare vocazione a svilupparsi in alcune precise tipologie di negozi...). Sotto i nostri occhi saltano per aria con le bombe le ruspe o i camion nei cantieri. Davanti a noi i clan organizzano cene elettorali e vendono pacchetti di voti ad assessori regionali o ne procurano a sindaci, a candidati al Parlamento europeo o addirittura alle primarie di partito. Davanti a noi vanno avanti e indietro a scaricare rifiuti tossici abusivamente, a Desio

come a Buccinasso. Occupano abusivamente edifici pubblici per farne forni di narcotraffico e altri crimini, come a Milano. Davanti a noi ottengono piani regolatori su cui buttarsi con i propri subappati. Davanti a noi entrano nel commercio e nel turismo, dagli alberghi di lusso e i caffè di via Veneto alle catene di pizzerie con sede in paradisi fiscali, fino al commercio ambulante e alle conseguenti forme più primitive di controllo del territorio. E il loro luogo di lavoro, la «ditra», come dicono nelle intercettazioni telefoniche, è il bar. E quello il luogo destinato, attraverso un bar-tesimo preventivo, a ospitare le decisioni di affari e di morte; il punto di incontro strategico, protetto negli orari proibiti e presidato dalle sentinelle. Nei piani alti, semmai, ci stanno i professionisti al soldo: avvocati, commercialisti e architetti. Disprezzati perché non appartenenti alla specie eletta degli uomini d'onore. Disprezzati, in fondo, perché mercenari<sup>5</sup>.

Certo, c'è oggi il mafioso elegante e profumato, come c'è sempre stato (Stefano Bontate, soprannominato «il principe di Villagrazia», ne fu esempio preclaro; e Giuseppe Doto, in arte Joe Adonis, dovette il soprannome proprio al suo fascino mondano). C'è il mafioso o camorrista o 'ndranghetista che ama avere il figlio medico, o avvocato o architetto, per metterne i favori e le perizie al servizio dell'organizzazione. Non per nulla nel *Padrino* don Vito Corleone sogna ai nuovi colletti bianchi, è un medico, Michele Navarra, a capeggiare la mafia di Corleone negli anni Quaranta, quasi settant'anni fa, prima dell'ascesa di

<sup>4</sup> Non per nulla stanno fiorendo gli studi volti a delineare culture, abitudini di consumo, linguaggi specifici propri del «popolo mafioso» contemporaneo. Si vedano, ad esempio, M. SAVITTO, *La noce del peccato. Mafia, cultura, politica*, Ombre Corte, Verona 2007; A. DI NO, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra, Latitanza*, Roma-Bari 2010; G. I. SALES (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Rubbettino, Sovera Mannelli 2013, vol. I, pp. 301-24; e G. MANFREDI, *La tavola dei boss*, in CICCONE, F. FORGIONE e SALES cit., pp. 339-67. O anche A. PAVARONI, *La cultura del lusso nella mentalità del camorrista*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, a.a. 2012-2013. Indicazione prezosissima in materia trionfano dalla *trionfante*...

Luciano Liggio. Come si vede, le teorie «creative» crescono su un vuoto di conoscenza. Né per nulla Giovanni Falcone ebbe modo di ironizzare nel suo bellissimo libro-intervista con Marcelle Padovani sul mitico ricorrente della «nuova mafia», sempre abissalmente diversa dalla precedente<sup>6</sup>.

Anche l'idea del mafioso che arriva al Nord per riciclare i suoi favolosi capitali in Borsa ha qualcosa di stereotipo. Non perché il fatto non sia vero. Lo denunciò lo stesso Giovanni Falcone già negli anni Ottanta. È in quel periodo, come ricorda Enrico Deaglio, che la nuova Calcestruzzi del gruppo Ferruzzi-Gardini si quota in Borsa con i soldi della famiglia Buscemi, vicina a Totò Rina<sup>7</sup>. D'altronde già prima Cosa Nostra è giunta a Milano con i suoi carichi di narcodollari per finanziare e far crescere dal nulla nuovi progetti imprenditoriali. E negli anni Settanta che personaggi come Gaetano Cinà, Vittorio Teresi e Stefano Bontate si danno ritrovo nello studio del finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda, presso cui lavora Marcello Dell'Utri, già allora in rapporto diretto con Silvio Berlusconi<sup>8</sup>. Il riciclaggio, in Borsa o meno, è dunque senz'altro una forma di penetrazione economica delle organizzazioni mafiose al Nord. Ma la sua mitizzazione rischia di oscurare o addirittura di fare sparire la vera natura dell'espansione dell'organizzazione di gran lunga oggi più forte, la

ndrangheta. Che è soprattutto *conquista del territorio*. Ovvero, come sempre, mobilitazione militare, presidio della terra (piani regolatori, cantieri, smaltimento rifiuti), violenza e incendi, estorsione/protezione<sup>9</sup>. In Piemonte come nel Ponente ligure, in Lombardia come in Emilia. Una conquista progressiva e puntiforme che, come ho argomentato altrove, muove soprattutto dai piccoli paesi per una serie di ragioni strategiche facilmente comprensibili<sup>10</sup>.

Il comune piccolo è il contesto ideale per vincere in trasferta, per realizzare in poco tempo una situazione perfettamente a misura di clan. È un postulato che sta nella sapienza dei boss ndranghetisti dai tempi del soggiorno obbligato, quando essi hanno costruito in quel tipo di comuni il proprio habitat ideale. Ma che sta anche nel loro Dna, nell'esperienza atavica accumulata in madrepatria. Nei piccoli comuni essi sanno infatti di godere di una serie di vantaggi preziosi. Dieci o quindici persone che si muovono intorno a una pizzeria o in un bar (quello destinato a diventare «la ditta») sono rapidamente in grado di penetrare e dominare il mondo circostante, di alterare nel tempo gli stessi riferimenti fisici e mentali. Non bisogna divellere una rete grande e complessa di meccanismi

<sup>6</sup> G. FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, in collaborazione con M. Padovani, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>7</sup> E. DEAGLIO, *Patris*, 1978-2008, il Saggiatore, Milano 2009. Si veda anche M., *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia. E poi venne giù tutto*, Feltrinelli, Milano 1993; e M., *Il raccolto rosso 1982-2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il Saggiatore, Milano 2010.

<sup>9</sup> In tal senso è doveroso richiamare la teoria della mafia come «industria della protezione». Si vedano D. GAMBERTA, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992; e il recentissimo F. VARESE, *Protection and Extortion*, in L. PLOI (a cura di), *Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, New York 2014, <http://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780199730445.001.0001/oxfordhb-9780199730445-e-020?rskey=LITreWB&result=1>. Si veda anche S. PAVOLA, *Mafia Effect*

sociali, basta intervenire su uno o due punti (un funzionario comunale, un impiegato di banca, un medico) per rovesciare, forti della capacità di intimidazione armata, un microcosmo fino a quel momento pacifico e ordinato. Per sfruttare un vantaggio assolutamente decisivo nella logica di un'organizzazione mafiosa: la maggiore, talora piena controllabilità del territorio da parte dei clan. Nella maggioranza dei comuni più piccoli manca infatti la stazione dei carabinieri, e quando questa c'è vi operano pochi militari che a fatica la tengono aperta assicurando le più elementari capacità operative: spesso c'è soltanto un vigile urbano; tutte condizioni in cui è difficile che chi deve garantire l'ordine contrasti ogni giorno un sodalizio che può disporre di una forza militare di dieci o più affiliati. Senza contare che in contesti come questi la classica «mela marcia» in divisa è in grado di deviare le sorti stesse del diritto nella vita quotidiana. Di farsi cioè garante e copertura nei fatti di *un'altra legalità*.

E ancora, e comprensibilmente: nei piccoli comuni si incontrano minori resistenze sociali, non si è costretti a misurarsi con l'eventuale forza collettiva delle grandi organizzazioni sindacali, delle scuole e delle università, dei movimenti politici o civili. L'oppositore, specie in una situazione impreparata, vi compare come figura isolata, da mettere rapidamente davanti all'impetuosa alternativa se tacere o diventare martire dimenticato.

Il piccolo comune peraltro non viene mai scelto per caso. Ma a partire dalla disponibilità, sul posto o nei paesi vicini, di un certo capitale sociale: una rete parentale, un amico influente, una facilità di interlocuzione

analisi cruciale. Si può infatti teorizzare, con qualche forzatura, che alla 'ndrangheta i Consigli comunali e gli enti locali interessino *più* del Parlamento, poiché da essi passano gli appalti e i processi di colonizzazione del territorio. Non si tratta di una strategia difficile. Perché se al Nord, in un comune medio-piccolo, si ottiene un consigliere comunale anche con tredici o venti preferenze (visto che l'elettore settentrionale abdica volentieri al diritto di esprimere la sua preferenza), la conseguenza è del tutto automatica: qualsiasi gruppo organizzato è in grado di ottenere come minimo il *suo* consigliere comunale o addirittura (in forza delle preferenze raccolte) l'assessore o il presidente del Consiglio comunale. Un meccanismo che ha una sua implacabile puntualità. E che spiega la vorticosa moltiplicazione di amministratori locali in odore di 'ndrangheta che si è realizzata in Lombardia, in Piemonte e in Liguria negli ultimi vent'anni.

Va infine considerato un ultimo, fondamentale fattore di vantaggio: il totale, fisiologico disinteresse della stampa verso quanto accade quotidianamente nelle periferie del Paese. Un piccolo comune di poche migliaia di abitanti non fa notizia per quello che vi succede ogni giorno. Se viene incendiata una paninetteria sicuramente la notizia non andrà su nessun quotidiano, neanche sulle pagine di cronaca locale del «Corriere della Sera» o della «Repubblica» o della «Stampa». Chi vi abita, vi lavora, vi combatte e vi rischia, come chi vi delinque, opera cioè in un vuoto informativo, in un sistematico cono d'ombra. Se la mafia ha chiesto storicamente su di sé il silenzio, il piccolo comune glielo offre naturalmente. Silenzio sulle violenze sulla

L'intimidazione ambientale in queste situazioni opera insomma alla perfezione, accompagnando fedelmente il passaggio all'economia «legale». Così si sviluppa il silenzioso assedio dell'hinterland alla grande città, suggestiva rappresentazione del piccolo che circonda e aggredisce il grande, si chiami questo Milano o Torino. Perciò s'impone uno schema di lettura piuttosto diverso da quello della mafia che arriva per investire in Borsa. Perché è un intero popolo che si mette molecolarmente in movimento. Cercando di andare, prima ancora che «là dove ci sono i soldi», «là dove non ci sono i carabinieri». Non solo o tanto per riciclare, ma per conquistare. Senza limiti.

Conoscere, dunque. Questo è l'imperativo categorico che si pone davanti a tutti noi. Conoscere l'anatomia e la microfisica di un fenomeno in cui ogni dettaglio – gesto, parola, silenzio, relazione, delitto – ha un senso e rimanda a logiche e dinamiche generali. Conoscere al tempo stesso i quadri e gli orizzonti anche globali in cui collocarlo. Perché altro è il sistema criminale mondiale degli anni Settanta-Ottanta del Novecento, con la Sicilia *caput mundi* dell'eroina e i cartelli colombiani dall'altra parte dell'oceano; altro è il sistema criminale mondiale odierno, con la 'ndrangheta che avanza in un panorama segnato dagli effetti crimigeni dell'implosione dell'impero sovietico, delle guerre locali afro-asiatiche, del terrorismo religioso o dall'ascesa vertiginosa dei narcos messicani, giunti ormai ai bordi dell'Europa<sup>11</sup>. Sapere cogliere e analizzare

le implicazioni possibili di ogni movimento, le trame di nuove complicità, di alleanze e di scambi reciproci, anche per allestire strategie di cooperazione internazionale ormai sempre più vitali e ineludibili.

Conoscere, sempre di più.

«Sono un esercito di professionisti», «ciascuno dei quali è un generale», diceva ancora Falcone. Professori che lo Stato e la società italiana affrontano, salve alcune isole di qualità elevatissima, con un esercito di dilettranti allo sbaraglio. Senza studiare un avversario che invece studia senza sosta la composizione delle amministrazioni, i ruoli chiave anche nelle posizioni più umili, le debolezze degli interlocutori, i magistrati o i funzionari «avvicinabili», il grado d'isolamento dei suoi avversari (nelle istituzioni come nei partiti, nella stampa come nella propria categoria professionale), ogni nuova opportunità offerta dallo scenario internazionale, il patrimonio di relazioni su cui può contare nella «zona grigia» che opera al proprio soldo. «La mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana», diceva il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa nei suoi cento giorni palermitani del 1982<sup>12</sup>. Ma la società italiana non studia la mafia nemmeno da vicino. Ecco perché la forza della mafia sta fuori dalla mafia.

lamo, Trapani 2007. Per la dimensione fiscale-finanziaria, R. PALAN, R. MURPHY e C. CHAVAGNEUX, *Tax Havens. How Globalization Really Works*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2010. E anche P. GRASSO, *Soldati sporchi. Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale*, Dalai, Milano 2011. Sull'ascesa e sulle dinamiche recenti dei narcos messicani, A. HERNÁNDEZ, *Los señores del narco*, Grijalbo, México DF 2011; M. ANGELINI, *La creazione dei cartelli*, in «Narcomatic», XVIII (2011), febbraio, n. 2, pp. 36-47, e F. CARPEN, *Narcos messicani*

<sup>11</sup> Sul tema si veda il numero speciale di «Limes» *Il circuito delle mafie*, novembre 2013, n. 10, particolarmente utile per l'ampiezza dello spettro tematico e geografico indagato. Di interesse, sul piano comparato, anche F. VAKSEF, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato*